

Naja vuol dire solo noia?

di ANTONIO MARIA BAGGIO



Al di là dei giudizi globali sul servizio militare, c'è da considerare come l'idea di dare un anno della propria vita alla collettività non sia sbagliata. Se alcuni scelgono l'obiezione di coscienza, la grande maggioranza dei giovani va ancora sotto le armi. Non manca chi si dà da fare per cambiare qualcosa nelle forze armate. E allora, vediamo come meglio viverli questi dodici mesi.

C'è stato un tempo in cui, per la gente comune, morire in guerra era l'unico modo di entrare nella storia, come parte di quei cento, duecento o trecentomila morti di cui parlavano i libri dopo qualche tempo. "Gente comune", cioè contadini soprattutto, ma anche, come ai nostri giorni, figli di un muratore e una bidella, come Filippo Montesi. Eppure questo soldato italiano caduto in un agguato a Beirut, mentre era impegnato con la forza multinazionale di pace in un'opera di vigilanza e soccorso, non appartiene al grande numero dei "morti incoscienti": era un soldato di leva, che a suo tempo aveva cercato di non fare servizio militare, ma che poi, una volta in uniforme, aveva fatti suoi i motivi ufficiali della spedizione italiana in Libano. Filippo Montesi ha compiuto qualcosa di buono, come avrebbe fatto del



Al servizio militare la maggioranza dei giovani di leva ci va perché non è riuscito a evitarlo, e non vede l'ora che "la calamità" finisca.

Fotocolors di Giovanni Messina



C'è anche chi tutto sommato ritiene il servizio militare un dovere, chi lo considera un mestiere sicuro, e chi, vivendo nel mito del soldato, vede nella virtù militare il vertice della moralità. Nelle foto: in alto a sinistra, carabinieri in parata a Piazza di Siena; qui a sinistra, una esercitazione a fuoco; sopra, militari di leva assieme a vigili del fuoco a Sant'Angelo dei Lombardi la notte seguente in occasione dell'ultimo terremoto in Irpinia. E' da auspicare l'uso delle forze armate nei servizi di protezione civile, uno dei campi dove più può essere utilizzato l'enorme potenziale umano dei soldati di leva.

resto anche se non fosse stato soldato. La sua morte ha comunque ricordato a tutti che il servizio militare può non essere una formalità, che lo stare in armi è una cosa seria, tremenda. Ma cosa significa stare in armi?

Per un primo esame dei comportamenti più diffusi possiamo considerare due tipi di soldati apparentemente molto diversi l'uno dall'altro. Il primo tipo è quello costituito dal giovane "normale", che dopo aver tentato tutto ciò che è umanamente possibile per evitare di essere arruolato, accetta l'anno di leva come una calamità naturale, come un temporale dal quale non è riuscito a mettersi al riparo. I mesi che seguono saranno accompagnati da una serie interminabile di lamenti e imprecazioni fino al giorno del congedo. Questi giovani vogliono difendere la propria individualità da un ordinamento che li

livella ed esprimono, anche se in modo a volte primitivo, un certo desiderio di libertà. Questa difesa dell'individualità, però, può portare a non riconoscere un aspetto sicuramente positivo della vita in uniforme, che è quello di insegnare a persone che non vi sono abituate, una certa disciplina, della quale c'è bisogno, anche se non in termini militari, in qualunque organizzazione umana.

Il secondo tipo di soldato, invece, considera lo stare in armi come una professione sicura, un mestiere tra i molti che la società naturalmente propone. Molti militari di carriera la pensano così, a partire da coloro che ricoprono un ruolo prettamente tecnico, per esempio nelle trasmissioni, in artiglieria, nelle basi aeree e navali o altrove, per arrivare a quegli ufficiali che ricevono una istruzione efficientista e divengono dei manager

in divisa. E il mestiere militare è effettivamente un mestiere, complesso e difficile, contrariamente a quanti credono che "solo gli stupidi si arruolano".

Questi atteggiamenti per molti aspetti opposti sono due espressioni di una identica mentalità che considera la condizione militare come naturale, inscindibile dalla condizione umana: visto che si è sempre combattuto e sempre si combatterà, gli uni fanno di tutto per non entrarci, gli altri accettano la condizione militare come mestiere perché qualcuno deve pur farlo.

Ci sono poi, al di fuori di questi due tipi, persone che considerano lo stare in armi come la condizione più elevata di esistenza, che vedono nel guerriero il tipo dell'uomo e nelle virtù militari il vertice della moralità. L'esigenza che muove queste persone è quella di

»»

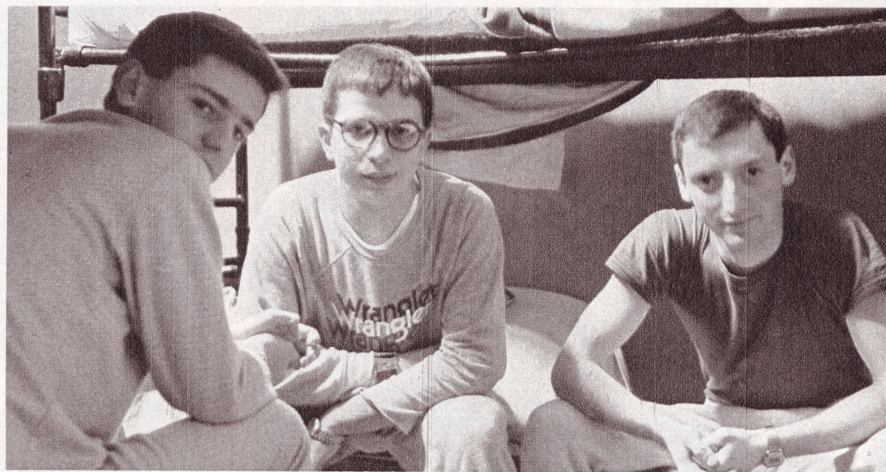
NAJA VUOL DIRE SOLO NOIA?

conservare, almeno nella struttura militare della società, quei valori dell'onore e del sacrificio che un tempo erano propri di una certa aristocrazia, e dei quali i nuovi samurai si fanno custodi e proprietari, senza avvedersi che questi valori possono sopravvivere solo se partecipati a tutti ed equilibrati con altri valori, come quelli del lavoro e della uguaglianza. Quest'ultima posizione appare pericolosa perché sviluppa coscientemente ciò che nelle altre due era implicito: vede cioè l'uomo come se fosse soltanto un soldato, trasformando in un ideale di vita la condizione militare, che invece può essere considerata, al massimo, una dura necessità.

Pensare che lo stare in armi sia una condizione naturale mi sembra però profondamente sbagliato; significa pensare che non si potrà mai vivere in pace; vuol dire anche accettare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie. Non è invece il caso di ammettere che è nella natura dell'uomo subordinare gli istinti alle proprie scelte, alla cultura, alla fede? E dunque ammettere che le controversie si possono risolvere pacificamente e non nella maniera dei cavernicoli, visto che i sistemi d'arma più complessi non sono altro che il prolungamento e l'evoluzione della clava, una clava cresciuta a dismisura, che a volte si impadronisce del cervello di chi la usa?

La storia umana, per fortuna, ha maturato molte concezioni pacifiche dell'esistenza, che si oppongono allo strapotere degli armamenti, o subordinano le armi ad una politica di pace, come nel caso della Costituzione italiana, che prende in considerazione la guerra solo come possibilità estrema di difesa.

La storia dunque va avanti e l'uomo cresce. Molti pensano che le fatiche e i disagi del servizio militare, o peggio, della guerra, "formano la persona e temprano il carattere". In realtà molti giovani tornano più maturi dal servizio militare, perché questo li ha posti di fronte a situazioni negative nelle quali non si erano mai trovati e per farvi fronte hanno fatto ricorso a forze interiori che non avevano mai avuto occasione di usare e, dunque, non sospettavano di avere. Ma ciò non toglie che quelle situazioni fossero di per sé negative: anche il giovane al quale capita una disgrazia può maturare, senza per questo che la disgrazia cessi di essere, in sé, una disgrazia.



Lo sguardo e la mente sempre rivolti verso casa. Questa l'immagine più comune del soldato di leva. Dai racconti di alcuni di loro son venuti fuori alcuni autoritratti che mostrano come il servizio militare possa essere vissuto in modi più interessanti e costruttivi.

L'idea di dare un certo periodo della propria vita alla collettività non è però sbagliata: l'obiezione di coscienza, prevista come alternativa al servizio militare, realizza proprio questa idea. L'obiezione di coscienza, in quanto si inserisce in una visione pacifica dell'esistenza, è dunque più prossima alla natura e ai fini dell'uomo, e in questo senso appare come la scelta più elevata verso cui educare i giovani.

C'è tuttavia chi osserva che l'obiezione di coscienza non è l'unica possibilità. Ci può essere chi, proprio in considerazione della particolare situazione nella quale versano i giovani durante il servizio di leva, accetta la condizione militare come luogo d'impegno civile o addirittura di apostolato insieme ai cappellani militari, esattamente come farebbe se fosse in parrocchia. Ho conosciuto gente che durante il servizio militare ha maturato scelte personali decisive, proprio perché ha incontrato persone capaci di esercitare una certa guida in un momento in cui il giovane, lontano da casa e senza appoggi, può diventare qualunque cosa.

Le forze armate sono un luogo per il quale moltissimi giovani passano, e da quello che vi trovano può dipendere la loro vita successiva. Per questo, allora, non è male che ci siano giovani disposti a dare un anno di vita, come se fossero obiettori, per vivere il servizio militare come un vero servizio.

Le forze armate, tra l'altro, sono oggi in possesso di strumenti adeguati di crescita democratica e di partecipazione attraverso gli organismi di rappresentanza: i gio-

vani cittadini in servizio di leva hanno una possibilità, attraverso questi organismi, di dare e ricevere una lezione di democrazia, capire le esigenze di una istituzione complessa come le forze armate, entrare in un ordine di problemi che forniscono una occasione positiva di maturazione, e non una maturazione come conseguenza della disgrazia. Ci sono infatti giovani che, magari riluttanti alla chiamata, considerano il servizio militare come un dovere da compiere verso la nazione. Se l'obiettivo da conseguire è una società senza armi, non è sbagliato conoscere approfonditamente tutti i problemi connessi con le armi, con chi le produce, chi le usa, chi le rende necessarie. E' una questione che affonda le radici nei problemi sociali più ampi, e non si può pensare di risolvere tutto con un colpo di spugna.

Nelle forze armate c'è chi ha paura di cittadini-soldati così preparati e coscienti, che fanno delle forze armate quello che secondo la Costituzione devono essere, e vorrebbero che i soldati fossero una massa di manovra inerte, oppure vorrebbero ricorrere all'esercito professionale; ma c'è anche chi già opera in questo modo, con intelligenza e con passione, e non è meno soldato e patriota degli altri che non sanno obbedire perché eseguono ciecamente.

C'è una vecchia barzelletta che parla della sentinella come del soldato che sta a guardia perché non entri il buon senso in caserma. Ma in caserma è già entrata la società intera e con essa, per fortuna, anche uomini come Filippo Montesi.

Antonio Maria Baggio



Autoritratti sotto le armi

a cura di MICHELE ZANZUCCHI

Anche della vita dei militari si parla in termini più personali e meno politici o sociologici, rispetto a qualche anno fa; così come della droga, della scuola, della musica... Inchieste, film, dibattiti, perfino romanzi ne sono lo specchio. In genere si tende a mettere in ridicolo la vita militare, a demitizzarla, ad esaltare tutto quanto "rompe" l'ordinamento dell'esercito, dagli scherzi alla disobbedienza.

Vivere sotto le armi vuol dire tutto ciò, ma anche qualcos'altro. Abbiamo chiesto ad alcuni giovani di raccontarci in qual modo il loro impegno di vita cristiana li abbia guidati nei dodici mesi trascorsi sotto le armi. Ne sono usciti brevi autoritratti. Non è certo il caso di prendere l'uno o l'altro come modello: sono semplicemente diversi modi di sentire e vivere il servizio militare. E come tali li pubblichiamo.

Alessandro

■ Avevo già preparato la domanda per essere riconosciuto come obiettore di coscienza per scegliere un servizio civile alternativo a quello militare. Ma una sera, parlando con un amico, mi venne un dubbio; mi chiedevo, cioè, se fare il soldato di leva non poteva voler dire ancora di più svolgere un servizio "civile", vista la condizione disagiata che si trovano a vivere i militari nelle caserme. Lì spesso c'è più bisogno di attenzione che non nelle situazioni sociali per le quali si svolge l'effettivo servizio civile.

Dopo un certo travaglio interiore, mi sembrò che dovevo seguire la scelta che avevo fatto. A me interessava amare il prossimo: stare dodici mesi in caserma ne avrebbe dovuto essere una chiara conseguenza. Spirito missionario? Perché no...

In realtà man mano che i giorni passavano, mi sono reso conto che le cose cambiavano aspetto a seconda di come le guardavo: sembrerà strano, ma ho trovato del positivo anche nella vita militare. Così, superando a volte un certo senso di assurdità che mi prendeva, ho cercato di non giudicare a priori ciò che mi capitava sotto gli occhi in caserma. Prendiamo ad esempio l'alzabandiera: ad una data ora della mattina ci si ritrova nel piazzale, dove tutti in fila, ben puliti e in ordine, si ascoltano programmi e commenti dei superiori. Poi sale la bandiera sul pennone: in silenzio. Tutto inutile, tutta scena, tutta retorica? Può darsi. Ma mi sono accorto che, prendendo l'alzabandiera come un momento di riflessione, di meditazione valido prima di tutto per me, ne traevo giovamento per il resto della giornata. Anche nella disciplina e nell'ordine ho trovato del succo: sia perché ho visto come sia importante la coesione in un gruppo; sia perché mi son reso conto che, se vissuto con equilibrio, il rispettare un ordine serve alla formazione umana di noi giovani.

Insomma, nonostante tutto, mi sono ritrovato ad avere un certo rispetto per alcuni momenti sociali della vita militare.

Luca

■ L'azione più "distruttiva" contro quel che non va della mentalità militare dell'esercito italiano non sono gli attacchi armati alle

»

casermes, meno che mai, ovviamente, il furto continuato di attrezzature, vestiti, alimentari e via dicendo. E' il servizio: il servizio, voglio dire, agli uomini che popolano le caserme. Se ti avvii in questa direzione non la finisci più. Certo, alcuni ne restano colpiti, altri interdetti e sconcertati; altri ancora ti sfruttano e ti deridono. Ma non importa: anche lo sfruttamento è compreso nel preventivo.

Il servizio è "distruttivo" perché quel tipo di mentalità militare che si vorrebbe abolire è preparata solo a rintuzzare gli attacchi "normali", militari, delinquenziali o teppistici che siano; ma non è pronta a contrastare chi ne mina appena un po' le basi, con quella forza dirompente che si chiama servizio. O ingenuità. Oppure amore. Così facendo, mi sento un agente infiltrato...

E non è vero che io avverta di aver perso un anno della mia vita. Anzi, sento di essere andato avanti, di essere maturato in misura di quanto mi sono donato agli altri.

Questo discorso, però, è valido per uno che ha scelto un certo preciso comportamento in caserma. Se uno non fa così, ne esce distrutto nel morale, o perlomeno svuotato. In ogni caso c'è una cosa che il servizio militare dà a tutti, cioè la coscienza dell'importanza di tanti valori che nella vita civile si danno per scontati: la libertà di pensiero, di espressione, di lavoro; i diritti civili; gli affetti familiari, l'amicizia; la possibilità di correggerli se

sbagli senza la paura delle punizioni; l'eguaglianza tra ogni essere umano... E non è poco.

Oreste

■ « E' la notte di Natale. Sono in stato di allarme assieme ai commilitoni del mio reparto. I nostri gommoni sono caricati sui camion, assieme a tutto il resto dell'attrezzatura. Il Tevere sta salendo, e minaccia di straripare. Se ciò accadrà, correremo in soccorso delle popolazioni della campagna. Non sarebbe questo il Natale più vero? ». Così scrivevo nel mio diario, impacciato non poco dalla divisa da combattimento che indossavo.

Un'altra pagina: « Da ponte Sant'Angelo un sacco di gente ci guarda montare e smontare il ponte Krupp M.A.N. Si diverte, ma non immagina quanto sia complesso lavorare assieme, in bilico sui gommoni al centro del Tevere, per posare piastre di ferro di sessanta chili l'una. E' una operazione che abbiamo ormai ripetuto più di cento volte: chiunque di noi potrebbe fare da direttore dei lavori e impartire ordini a gran voce mentre gli altri lavorano in silenzio. Eppure a dirigerli c'è sempre il "solito" tenente, coi suoi "soliti" ordini e con le sue "solite" manie. Non mi va giù. Ma se penso che questo lavoro potrebbe veramente servire in caso di necessità, comprendo di dover obbedire, anche se a dare gli ordini è sempre la stessa persona ».

Il servizio militare l'ho fatto lavorando sodo, a differenza di tanti

Filippo Montesi, il giovane soldato del battaglione "San Marco" rimasto ucciso in un agguato a Beirut, mentre era impegnato con la forza multinazionale di pace di stanza in Libano. La sua morte ci ha ricordato che quella della vita militare è una questione seria e che il servizio di leva può non essere una semplice formalità.

altri commilitoni. Ma non me ne dispiace. In un mondo come quello delle caserme, dove quel che conta sembra essere l'esteriorità e l'apparenza, l'aver faticato in silenzio non per farmi vedere, mi ha fatto sentire più uomo, così come l'aver conosciuto e convissuto con tanti altri ragazzi, l'aver sofferto assieme, l'esserci aiutati.

Il mio "strumento di morte" lo vedo molto raramente, e credo che abbia il mirino storto; ma nessun esercito potrà mai storcere il mirino della mia umanità.

Cesare

■ Il significato che si dà alle cose è personale. La divisa mi serviva solo per coprimi dal freddo. Le stellettes sulla camicia mi ricordavano che sopra c'era il cielo e col mio fucile non ho mai colpito una sagoma. Il capitano e tutti gli altri si chiedevano: « Tu chi sei? ».

Io sono uno che ha accettato la divisa non per fare il servizio militare ma per essere al servizio di quelli che avrei avuto accanto. Non sono obietto di coscienza. Sono un uomo che ha accettato di vivere accanto ad altri uomini che arrivavano a vent'anni senza avere coscienza di sé. Io, che una luce l'avevo individuata, potevo isolarmi. Ma ho pensato, invece, di donarla, entrando in un mondo che per me non ha senso, pagando di persona in tutto, contro la fiumana di uomini ridotti a volte ad animali.

Il servizio militare non mi ha creato problemi. Anzi, sono io che ne ho creati al sistema militare. Come quella volta che mi hanno rubato gli anfibio; invece di percorrere la prassi del "ruba anche tu", sono sceso in parata a piedi scalzi: un ufficiale se n'è accorto ed è scoppiato lo scandalo. Ma io non sono stato punito.

Il mio modo di comportarmi ha coinvolto altre quindici-sedici persone. Mettevamo in comune i nostri stipendi e ci aiutavamo, e aiutavamo chi aveva bisogno. La caserma per noi è diventata un simpatico campeggio. Tutte le conoscenze, infatti, nascondono la possibilità di un rapporto capace di cambiare il modo di vivere di una persona.

A cura di Michele Zanzucchi